

Cartella stampa



Collana **FORMAT**

26. Giacomo Vit, *Vous tal grumal di aria, Tutte le poesie*, con testo a fronte

Nota di Giuseppe Zoppelli e Appendice critica

pp. 266, € 25,00

ISBN 978-88-6679-115-7

Giacomo Vit è nato a San Vito al Tagliamento nel 1952, e vive a Bagnarola in provincia di Pordenone. È autore di opere in friulano di narrativa (*Strambs*, Udine, Ribis, 1994; *Ta li' speris*, Pordenone, C'era una volta, 2001) e di poesia (*Falis'cis di arzila*, Roma, Gabrieli, 1982; *Miel strassada*, Riccia, Associazione Pro Riccia, 1985; *Puartis ta li' peraulis*, Udine, Società Filologica Friulana, 1998; *Fassinari*, S. Vito al Tagliamento, Ellerani, 1988; *Chi ch'i sin...*, Pasian di Prato, Campanotto, 1990; *La plena*, Pordenone, Biblioteca Civica, 2002; *Sòpis e patùs*, Roma, Cofine, 2006; *Sanmartin*, Faloppio, Lietocolle, 2008; *Ziklon B- I vni da li' robis*, Piateda (SO), CFR, 2011; *Trin freit*, Montereale Valcellina, Barca di Babele, 2014). Nel 2001, per l'Editore Marsilio di Venezia, ha fatto uscire *La cianela*, una raccolta delle migliori poesie edite e inedite scritte dal 1977 al 1998. Ha fondato nel 1993 il gruppo di poesia "Majakovskij", col quale ha dato alle stampe, nel 2000, per la Biblioteca dell'Immagine di Pordenone, il volume *Da un vint insoterat*, e nel 2016 *Par li zornadis di vint e di malstá*, ed Samuele, Pordenone. Con Giuseppe Zoppelli ha curato le antologie della poesia in friulano *Fiorita periferia*, Pasian di Prato, Campanotto, 2002 e *Tiara di cunfin*, Biblioteca civica di Pordenone, 2011. È Componente della giuria del Premio "Città di San Vito al Tagliamento" e del "Barcis-Malattia della Vallata", ed è risultato vincitore di Premi nazionali per la poesia in dialetto, fra cui il "Pascoli", il "Lanciano" e il "Gozzano". Maestro elementare, ha pubblicato alcuni libri per l'infanzia in italiano e friulano, e tiene anche laboratori di scrittura poetica presso le scuole medie superiori.

Per Vit, poi, il dialetto (definito con un ossimoro *oru puor*, oro povero) è aperta scommessa, è il «luminico acceso con l'olio / del passato, per la notte / profonda del futuro...» . . . Non è da stupire, allora, che qualche critico abbia visto in Vit «uno dei lirici dalla personalità più decisamente profilata»³ e, soprattutto, «uno degli autori più promettenti della poesia friulana contemporanea»⁴, una delle voci poetiche a cui si deve «il riscatto irreversibile del friulano dal manierismo e dal folclorismo»⁵ o, meglio, nella sua opera l'apertura di una nuova via nella poesia friulana (Naldini ricordato da Faggin)⁶. Vit viene dunque dopo Pasolini, e non è una mera ovvietà anagrafica; viene dopo *l'eretico*, il *corsaro*, il *luterano* Pasolini che in tempo reale coglieva la mutazione antropologica in atto nell'Italia contadina e suburbana nel decennio del dopo-*boom*. Vit viene dopo "il fatto compiuto", a trasformazione avvenuta: l'orizzonte del suo Friuli – accettato ma non condiviso – «è la realtà del consumismo inevitabile e dei paesaggi della monocultura»⁷ e quella del *revanchismo* del Nord-Est.

(Dalla Nota di Giuseppe Zoppelli)

ACQUISTA DAL SITO: <http://www.puntoacapo-editrice.com/acquisti>

Provate a definire un individuo nella sua interezza, la sua vita, le sue sensazioni, il suo “essere”. Vi ritroverete in mano un inutile elenco della spesa in cui incasellare storia, spostamenti, matrimoni, figli e morti. A pensarci la sorpresa è, paradossalmente, che una fenomenologia dell’umano può venire solo dagli oggetti e dall’istante, se riferiti all’universo che sono in grado di creare non nel loro stare nel tempo, ma nel loro definire il tempo. Questa è l’operazione che magistralmente riesce a *Giacomo Vit*, che nel libro *Zyklon B* riesce a parlare di quella immane tragedia che è stato l’Olocausto con una partecipazione e un rispetto toccanti, partendo appunto dalle povere cose delle persone sterminate nei lager.

(Fabio Simonelli recensione a *Zyklon B- I vni da li’ robis*, in «Poesia», giugno 2012)

Zyklon B di Giacomo Vit incontra l’orrore nella mediazione della favola, quasi rendendo magici gli oggetti lasciati soli delle vittime, che qui diventano protagonisti. Sono presenze messe in gioco per ricordare quando la relazione tra uomo e cose era carica di significato affettivo, relazionale, a differenza dei *campi*, in cui tutto è corpo inorganico, sostituibile. Ma anche – scarpe, occhiali, valige, bambole rotte, capelli, foto – sono testimoni oculari dell’orrore, essi stessi vittime del tentativo disumano di cancellare le tracce di quanto non fosse ariano, di archiviarlo in cataste mute. Vit chiede loro di parlare, di buttar fuori – a nome degli internati – l’indicibile, quanto le parole umane non riuscirono a pronunciare, per un misto di vergogna, pudore e afasia da trauma, e lo fa usando il friulano, una lingua dalla scontrosa grazia, come direbbe Saba, aspra come una carezza, e un versificare breve, interrotto nel mezzo della frase, spezzato come i corpi e le coscienze nei lager.

(dal blog *Blanc de ta nuque* di Stefano Guglielmin, lunedì 21 gennaio 2013, poi pubblicato in Stefano Guglielmin, *Uno sguardo (dalla rete) sulla poesia italiana contemporanea. 2° volume (2011-2016)*, Milano, Dot.com Press, 2016)

La vita

Un fiou sporc, un veciu, un disgrassiàt
ta un imbruni di vint
di colp a mi fan: “Tu ch’i ti as
studiàt, se ch’a è la vita?”
I vegni abàs dai me libris
e i serci di lezi
pi in là da la sacheta
in duà ch’al va a pognisi ogni sera
il soreli...
“I no ti lu sas, i no ti lu sas”
a mi mincionin chei tre lì.
I vorès rispundi ch’a è ’na roba
granda, falis’cia dal Essi,
ben senza valour... ma i viodi
li’ cuostis di fan dal fiou,
la piel in crostis dal veciu,
la giamba s’ciafoiada di chealtri
e li’ peraulis a mi sbrissin
dai lavris, da li’ mans, e a colin
par tiara in mil tocùs.
A van via senza disi pi nuia,
contens da la me bocia suta...
I iù viodi fassi inglutù
dal scur che romai al ven zu a plenis mans,
e ch’a nol sparagna nancia il me cour.

La vita. Un bambino sporco, un vecchio, un deforme /
in un crepuscolo ventoso / improvvisamente mi dicono:
“Tu che hai / studiato, cos’è la vita?” / Scendo dai miei
libri / e cerco di leggere / oltre la tasca / in cui va a de-
porsi ogni sera / il sole... / “Non lo sai, non lo sai” / mi
canzonano quei tre. / Vorrei rispondere che è una co-
sa / immensa, scintilla dell’ Essere, / bene inestimabile...
ma osservo / le costole di fame del bambino, / la pelle
in croste del vecchio, / la gamba strozzata dell’altro / e
le parole mi scivolano / dalle labbra, dalle mani, e cado-
no / a terra frantumandosi. / Se ne vanno senza aggiun-
gere altro, / soddisfatti del mio silenzio... / Li vedo la-
sciarsi inghiottire / dal buio che ormai scende a piene
mani, / e che non risparmia neppure il mio cuore.